

# Progetto Manuzio



Pietro-Napoleone Bonaparte  
**La battaglia di Calenzana**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La battaglia di Calenzana - poemetto storico

AUTORE: Bonaparte, Pierre Napoleon <principe>

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La battaglia di Calenzana / poemetto sto-  
rico del principe Pietro Napoleone Bonaparte. - Pa-  
ris : Imprimerie Administrative de Paul Dupont,  
1865. - 110 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 settembre 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

**LA BATTAGLIA**

DI

**CALENZANA**

POEMETTO STORICO

DEL PRINCIPE

**PIETRO-NAPOLEONE BONAPARTE**

PARIS

IMPRIMERIE ADMINISTRATIVE DE PAUL DUPONT  
RUE DE GRENELLE-SAINT-HONORÉ, 45

1865

**La battaglia di Calenzana**

*Pierre-Napoleon Bonaparte*

**AI PASTORI CORSI**

QUESTA OPERETTA

È SPECIALMENTE DEDICATA

DAL LORO AFFEZIONATISSIMO

**PIETRO-NAPOLEONE BONAPARTE**

## PROEMIO.

Per quanto appare, il dominio dei Genovesi in Corsica ebbe principio in sul finire del secolo undecimo. Dapprima, limitossi ad alcune parti dell'isola. Leggesi nelle vecchie cronache che i Genovesi discacciarono dalla rocca di Bonifacio i Pisani che l'avevano edificata. Ciò avvenne nel 1077, subito dopo la morte del marchese di Massa di Maremma, governatore della contrada per il papa, di cui era vassallo.

Nel 1091, piacque al pontefice investire i Pisani del feudo di Corsica, dipendente da Roma, ma non poterono mantenersi.

L'anno 1289, il chiarissimo Sinucello Colonna indusse i Corsi a giurare omaggio a Genova. È noto che ne ricavò il guiderdone di morire nelle carceri della repubblica. E ben gli stette, poichè ebbe inescato l'estraneo ad invader la patria.

Non avendo saputo difendere la Corsica dai Genovesi, Pisa la restituì al papa, il quale, come cosa di sua ragione, la donò al re d'Aragona.

Espulsi gli Aragonesi per opera di Genova, nel 1334, una specie d'anarchia feudale contristò l'isola. Nel 1359, il popolo insorto elesse a capo Sambucuccio, condottie-

re e legislatore. Quest'uomo notevole, imitando, per malavventura, Sinucello, richiamò i Genovesi.

L'atroce oppressione esercitata da questi oligarchi, e l'impudente rapacità che professavano, oltrepassarono in modo i limiti dell'umana malvagità, che conviene attribuire tanta scelleraggine ad un altro motivo, espresso con quella abbominanda voce: ragione di stato!

Un inoltrato incivilimento avea favorito ed accresciuto il potere delle italiane repubbliche, malgrado la picciola estensione del proprio territorio, e la poco attesa loro nelle arti della milizia. Genova, per sè stessa, non era cosa di rilievo. I suoi nocchieri eran buoni, quantunque altrove ve ne fossero di meglio. Le soldatesche, raccolte un po' da per tutto, non avean l'indole marziale, il mirabile ardire, nè l'aspra natura dei Corsi. Di questi, molti militavano per la repubblica, ed altri stati. Addimandati per le virtù che gli ascrivevano, allora come oggi, tra i più formidabili soldati, l'avverata fama loro confermava sempre più i Genovesi nell'esosa politica che stabilivano a riguardo dei nostri isolani.

L'incremento di Genova l'innalzò un tempo al primo grado delle potenze europee. La vasta distesa della Corsica, le propizie sue spiagge marittime, l'ottima positura nel Mediterraneo, gl'inaccessibili monti, gl'impavidi figli potevano costituirne l'indipendenza, farla gareggiare con la signoria ligure, ed anche attrarla.

Ricorriamo a quei tempi. I scaltri ed accidiosi domi-

natori dell'isola possono aver ragionato così: «O Corsi, sudditi nostri, tra poco, se ne aveste il destro, ci sfuggereste di mano. I vostri militi, che formano il nocciuolo delle nostre bande, combatterebbero. Smunti, ingrassate gli ufficiali, e i mercanti nostri. Liberi, le vostre sostanze profitterebbero al vostro proprio accrescimento. Il vostro naviglio emulerebbe quel di Genova. L'ammaestramento, la pace interna, produrrebbero sommi cittadini nel maneggio delle cose pubbliche, siccome le vostre naturali, arrischievoli inclinazioni hanno di già suscitato strenui guerrieri. Per dir tutto, ci oscurereste, e forse anche, da voi saremmo ridotti in servitù. No! sospetti di tanto eccesso, meglio è ritenervi, quasi appestati, in perpetua quarantina. Il monopolio, le incette, l'usura aggraveranno la poca vostra industria, schiaccieranno l'agricoltura, e faranno nullo il vostro traffico. Fortezze e torri dovunque sul vostro litorale, innumerevoli satelliti, una continua bloccatura marittima faranci malleveria della vostra arrendevolezza; e tanti provvedimenti non ci costringeranno un quattrino, anzi intascheremo lo sparagno operato sulla somma che ci pagherete, per guarentirvi sì fattamente. Dazi e rovinose gabelle vi accammineranno, chi sa? alla disperazione, ma vi rapiranno la vigoria e il dignitoso contegno della prosperità. O spargerete il sangue negl'infruttuosi tumulti, o le lagrime struggeranno il vostro cuore di bronzo; e noi, vostri signori, v'avremo soggetti, esausti sì, ma docili.

«Vi sarà celata la civiltà italiana. Il mar tirreno sarà il porto di Genova, e la Corsica una specie di Tauride, donde i forestieri saranno rispinti, non dagl'indigeni, ma da chi sovr'essi ha dominio. In guerra, non otterrete verun grado o comando; in pace, d'altro non saprete se non di ciò che v'insegnerà qualche sudicio frate, che saprà di latino quanto basti per intonacare le pareti del convento. La contrada del sole, del mare azzurro, delle gigantee vette serene, delle nevi perpetue, non metterà in luce uno scrittore, nè pur di mediocre ingegno. Le vaste querce, i colossali larici, fratelli dei cedri del Libano; gli amorosi mirti; i cisti, rose dell'arcipelago ionico; l'aquile sparite dai romani vessilli; i mostruosi *altori*, draghi non favolosi, che diradano gli armenti; i mufi più belli dei camosci delle Alpi; tante meraviglie in somma, non ispireranno un poeta che le celebri.

«E se non vi ribellate, meglio per voi; ma nè pur così avrete pace. Inciteremo le discordie intestine, le inimicizie e gelosie locali. Agli assassini, che pagheranno l'indulto, saremo larghi di perdono, purchè le mani di quei Caini sian rosse del sangue dei fratelli. Per maggior sicurezza, v'inibiremo, a pena l'ultimo supplicio, ogni sorta d'arme, archibugi, pistole, stili, ed anco qualsiasi ferro acuminato; eccettuati però i Corsi che strazio di Corsi avran fatto. Ci son noti i rescritti degl'imperatori romani, e le decisioni arbitrarie dei re di Francia<sup>1</sup>. La gente dab-

---

<sup>1</sup> Le così dette *préceptions*. Leggasi Montesquieu, al capitolo II del libro

bene anderà inerme, i facinorosi avranno l'armi, perchè contino la tassa in denaro effettivo, da gonfiarci le tasche. Barattieri e rivenduglioli, non ci lusinga il finire alla *Mala-Paga*.

«E se a tutelar le famiglie, e a ributtare i birrovieri, correrete all'armi, a dispetto degli editti, ribelli che siete, meglio così! Fattasi omicidiaria per necessità, la gente onesta confonderassi in uno coi scellerati. L'isola pullulerà di banditi. Non si potrà trascorrere da un paese all'altro, senza rischio della vita. L'orzo e il frumento marciranno pria d'esser mietuti. La vendetta, segugio del Doge, vi stritolerà l'ossa nelle mascelle arrabbiate; ne avrà da noi guiderdone, con nuovi indulti a contanti, i quali ingrosseranno sempre più la cassa del Banco di San-Giorgio; e il conio della Zecca fia suggello di giustizia.

«E che? volevate reggervi da per voi, ordinare le vostre *vedute*, come le chiamate, che altro non sono se non adunanze tumultuose, per istituire modi di governo accettati alla canaglia, e nominare, per propugnarli, i peggio faziosi. Eh via! che non avrete il governo nè anche dei vostri villaggi. Per noi saranno aboliti i vostri così detti *padri del comune*, come già abbiamo soppresso i vostri caporali; ovvero, da magnanimi padroni, gli lasceremo

---

XXXI dell'*Esprit des lois*. *I motu proprio*, le patenti, certi statuti eccezionali, si possono allogar tutti nell'arsenale degli atti despotici, distruttivi delle leggi. I decreti che ne assumono la forza, non son eglino *ejusdem farinae*, anche al giorno d'oggi?

il titolo, senza il menomo esercizio della carica. Un *bagarino*, un trescone della Riviera, che sappia abbacare, è più che bastate a comporre i vostri paesacci.

«D'ogni cosa avrete difetto, perchè togliendovi tutto, non vi lasceremo usar di nulla, e nè pure della salina che imbianca le vostre spiagge. Chi non sarà contento, impeso per un piede alla trave *ad hoc*, sporgente dalla ringhiera di Palazzo, alla Bastia, spirerà tra i tormenti. E quando ci piaccia spaventarvi, e dar carriera al fertile ingegno dei nostri carnefici; presi i ribelli, gli faremo un buco nella pancia, vi addatteremo un imbuto, e per quell'imbuto introducendo tutte le vespi d'un vespaio, ricuciremo l'apertura; e sarà rimedio che vi guarisca da tanti conati per ammunitarvi<sup>2</sup>.»

Un tal diabolico proposito, tenuto conto dei luoghi e dei tempi, è quello di tutte le tirannie estranie; e fu applicato senza pietà. In questo mondo, la Corsica divenne un'immagine dell'inferno. Uccisioni, dinuncie, tradimenti per cupidigia, e mille altre miserie, aggravarono la povertà e la fame. La carestia, la peste, la rabbia delle bestie dipopolarono il paese; e nondimeno, l'amor di patria, l'ospitalità, il coraggio, l'operosità (chechè ne dicano coloro che di tutto ciarlano, senza saper di nulla), operosità meritevolissima in quel clima, e per l'asprezza del suolo, non cessarono d'essere il pregio inalterabile

---

<sup>2</sup> Abbiamo letto un elenco di ventisette torture e tormenti diversi, stabiliti in pena dei Corsi, con speciale giudiziario regolamento.

dei nostri bravi isolani.

A più riprese, tempi meno infelici avvicendarono l'incomportabile amarezza di cotanta desolazione.

Arrigo della Rocca, morto avvelenato dai Genovesi nel 1401, aveali ristretti nelle sole piazze d'arme di Calvi, e di Bonifacio; ma i *Neri* e i *Rossi*, simili ai Guelfi e Ghibellini in Italia, accesero la guerra civile. I duchi di Milano, e i Francesi, signori, un tempo, di Genova, dilaniarono a gara la già tanto malmenata e languente Corsica.

Sampiero, quasi meteora levatasi improvvisa nelle tenebre, sorge, svanisce, riappare, e tramonta in sanguigna nugola. Con l'appoggio dei Francesi e dei Turchi, espugna Bonifacio. Nel 1554, in riva al Golo, taglia a pezzi l'esercito di Spinola. Alla Bocca-di-Tenda, sconfigge i mercenari tedeschi e spagnuoli. Nel 1559, per l'accordo di Cateau-Cambrésis, Enrico Secondo, re di Francia, abbandona Sampiero, e vituperosamente consegna l'isola ai nemici. Fuoruscito, mendicante aiuti per gli suoi traditi lari, Sampiero rimpatria dopo cinque anni di lontananza. Senza altro seguito se non di picciola mano di valorosi fautori, sbarca, e l'acclamato suo nome trae seco il popolo. La vittoria di Vescovato incomincia la guerra; i Corsi, appiccata la zuffa un contro dieci, poveri d'archibugi, operano con l'arme bianca un vero macello. A Caccia, i Genovesi attratti in una stretta dei monti, sono rotti alla spicciolata, e accanitamente inseguiti. Il

loro condottiere supremo, Negri, è ucciso. Qui furono visti i nostri montanari, come gli eroi d'Omero, accoppiare a sassate la scelta della cavalleria nemica, e impigliatine i cavalli per la coda, trascinarli e farli traboccare nei burrati. Stefano Doria, il più sanguinario di quanti efferrati tiranni produsse la sua crudelissima famiglia, è pienamente sconfitto a Luminaia. Genova con tutto il suo potere, i famigerati capitani, le innumerevoli navi da guerra, le bande italiane, elvetiche, alamanne, ben quindicimila Spagnuoli, non bastò a superare un eroe comparso, da poco più di due anni, con quarantacinque seguaci. E ci aggrada il rammentare che tra questi annoveravansi venticinque Francesi.

Malavventuratamente, ciò che tante forze riunite non aveano potuto effettuare, stavano per adempirlo l'oro, il più turpe dei tradimenti, e l'assassinio.

Il 17 gennaio 1557, Sampiero, caduto nell'agguato messo dai tre fratelli Ornano, Michelangiolo, Giannantone e Gianfrancesco, gli avea scoperti e assaliti, noncurante del numero, come egli di continuo costumava, a malgrado l'inoltrata sua età di sessantanove anni. Fracassata la mascella a Giannantone con un colpo di pistola, impigliavasi con gli altri, e sguainato lo spadone, li conciaava malamente, allor che il proprio scudiere, Vitto-  
lo, di mai sempre vituperosa memoria, gli sparò a tergo un'archibugiata, che lo stramazzaò morto da cavallo.

Cotesti fratelli Ornano non erano in verun modo co-

gnati di Sampiero, come è stato asserito, non ha guari, da scrittore ignaro delle cose nostre. La moglie di Sampiero, Vannina, era figlia unica di Francesco d'Ornano, il cui fratello, Bernardino, ebbe cinque figli naturali. Un d'essi fu padre di Michelangiolo, Giannantone e Gianfrancesco. Il danaio pagato a costoro dal governatore ligure, Fornari, e le richieste che fecero, per non esserne frustrati, non lascian correre il menomo dubbio dell'orrenda loro ignominia.

Morto Sampiero, la guerra prosegue due anni, governata dal figlio, Alfonso; ma l'invasione genovese soverchia i nostri; e durante un mezzo secolo e più, esausta, disperata, derelitta, la Corsica agonizza sotto le calcagna dell'oligarchia estranea. Nella per fine, sollevasi, affronta i tiranni, e seco loro abbaruffasi. Il 7 settembre 1729, Pompiliani inizia la lotta a Poggio-di-Tavagna.

Il 30 ottobre, Bustanico, comune del già cantone di Bozio, in oggi Sermano, l'imita. Preso per assalto il forte d'Aleria, messo a fil di spada il presidio, armatisi alle spalle del nemico, corrono gl'insorti ad assediare la Bastia. Pinelli, governatore genovese, la cui mala nomina è divenuta proverbio in Corsica, tenta di far morire Pompiliani come Sampiero. Il suo nero tradimento non ha effetto, se non di cogliere alla sprovvista il prode Filinghieri, luogotenente di Pompiliani, che, all'entrata della Bastia, con cinquanta compagni, vende a caro prezzo la vita. Dopo quel sanguinoso tranello, Pinelli

domanda con istanza una sospensione d'armi; Pompiliani, valoroso ma corrivo, glie l'accorda sconsideratamente; e poco tempo appresso, in sua vece è surrogato Ceccaldi, eletto Generale della Nazione.

Quest'uomo dabbene, amante della patria, noto per replicate prove di bravura, modesto quanto meritevole, volle assolutamente gli fosse dato un collega; e scelse con singolare scaltrezza un degno compagno nello scabroso ufficio. Fu questi Giafferi, di cui Napoleone solea dire: che gli accorgimenti militari e le trionfate fazioni gli avean suggerito, ad esso Napoleone, il proposito essenziale della sua prima guerra d'Italia, compendiato così da lui: Affrettarsi d'adunare tutte le forze disponibili in un punto, per trovarsi, in tal punto, superiore al nemico più numeroso, ma spartito; e superarlo quivi, ed altrove, sempre con la stessa alacrità, e col medesimo convegno.

A Pinelli fu sostituito Camillo Doria, coraggiosissimo invero, quanto avventato e sanguinario. I capitani corsi lo campeggiarono nella Bastia, e impadronitisi di viva forza della rocca di Monserrato, e dell'altra dei Cappuccini, vennero alla città.

Qui occorre mentovare la bella azione di Andrei, pastore di Ceccaldi, che abbiamo fatto prova di celebrare negl'insufficienti nostri versi. Instigato ad imitare l'infame Vittolo, uccise l'inviato di Genova, e portò al generale l'oro profertogli. Appariva oggimai che i proditori at-

tentati, non meno delle imprese a forza aperta, andavano falliti agli oppressori. L'espugnazione di San-Fiorenzo, accaduta il 29 marzo 1731, sconsortò i Liguri, ed accrebbe la fiducia che gl'insorti aveano meritamente posta nei loro capi. Nè guari andò che, alla battaglia di Sartene, Giafferi, dopo disfatta la poderosa guarnigione della piazza, distrusse quasi tutto un esercito mossosi per soccorrerla.

Genova vedeasi spossata. Il trionfo finale dei Corsi era certo e prossimo, se non che, il 10 agosto 1731, quattromila Tedeschi, capitanati da Wachtendonck, sbarcarono alla Bastia. Una tal soldatesca, che l'imperatore Carlo VI avea ragunata in Lombardia, onde contrastare all'esaltazione dell'infante di Spagna, don Carlos, fu precisamente comprata dalla repubblica, che s'obbligò a mantenerla di tutto, e a pagare in oltre trentamila fiorini al mese, e cento fiorini per ogni uomo che mancasse alla chiamata. Quest'accordo, noto ai nostri, indusseli ad esclamare ogni qual volta (e occorreva assai di sovente) ammazzavano un lanzichenecco: «Cento fiorini di meno per la repubblica.»

Sulle rive del fiume Golo, ove, quasi due secoli innanzi, Sampiero avea rotto i Genovesi, e sparso il suo sangue<sup>3</sup>; ed ove, quarant'anni dappoi, i Francesi seppel-

---

3 Venne gravemente ferito in una coscia da una palla d'archibuso, e poco mancò non finisse come i suoi due amici, Baiardo, e il contestabile di Borbone. Per la mirabile sua gagliardia, fu presto guarito, ma una lieve zoppicatura gli ricordò sino alla morte lo scontro del Golo, quasi presagio che in quelle spon-

livano l'indipendenza corsa; Giafferi ottenne un'altra vittoria, seguita dalla decisiva giornata di San-Pellegrino. Qui, le genti del Wachtendonck, che camminavano di fianco, in un sol corpo, assotigliatosi, come ognuno vede, per la disagevolezza dello scosceso calle, furono tronche in due parti dall'esperto condottiere. Morti milleduecento nemici, agli altri, rincantucciati, circuiti, e precorsi dai nostri, convenne arrendersi. Mettiamo due zeri di più: e fanno centoventimila fiorini pagati da Genova allo imperadore.

Finalmente, la battaglia di Calenzana innalzò all'apice della gloria la fama delle nostre armi. La notte del 13 al 14 gennaio 1732, Camillo Doria sbucò dalla fortezza di Calvi, per intraprendere Ceccaldi, accampato a Calenza-

---

de, ruinerebbe la Corsica di Paoli, ma per risorgere *più grande e più bella*, con l'aquila d'un altro suo figlio, come disse Luciano Bonaparte.

Per i nostri paesani che non sapessero di Baiardo e di Borbone, aggiungeremo che non si parla di Baiardo, il cavallo di Rinaldo, che gli è noto dall'Ariosto; bensì del prode Baiardo che operò veramente, la storia ne fa fede, le bravure attribuite al paladino di Mont'Albano da messer Lodovico.

Borbone, maltrattato dal labile e sfrenato monarca, Francesco Primo, re di Francia, esulò; e fuoruscito, ebbe il torto di porsi ai stipendi di Carlo V. Non dimentichiamo però che pose l'assedio innanzi a Roma, e che nel dare la scalata alle mura, fu morto con un'archibugiata, alcuni dicono per mano del famoso scultore di Firenze, Benvenuto Cellini.

Iacopo Bonaparte, da molti creduto nostro antenato, discorre, nella sua *Storia del Sacco di Roma*, della morte di Baiardo, e con molte particolarità di quella di Borbone. Iacopo era contemporaneo di questi due uomini di guerra, e di Sampiero; ed il suo libro è stato tradotto in francese dal nostro augusto e benemerito cugino carnale, il principe Napoleone-Luigi, morto per l'indipendenza d'Italia, nel 1831, e fratello primogenito di Napoleone III, nel tempo presente imperatore dei Francesi.

na con millecinquecento volontari. Copioso di militi ausiliari, l'esercito genovese era composto di circa ottomila soldati, computati i Greci, Tedeschi e Svizzeri, che ingrossavano le bande italiane. Due mezze-colubrine, conquistate poi dai terrazzani di Calenzana, compivano a dovere un apparecchio formidabile, avuto riguardo ai luoghi ed al tempo. Duolci il ricordare che, traditori della patria, parecchi Corsi, quasi tutti liberati dalle galee, precorrevano i nemici e facevano la scoperta.

Avvisato dai pastori dei dintorni, Ceccaldi apprestò un'ingegnosa e gagliarda difesa, e addattata alla disposizione del sito. Veridici, e trasmessi dalla tradizione locale, sono i ragguagli che abbiamo cercato rammentare col nostro poemetto. Il *cimitero dei Tedeschi*, presso alla chiesa della terra, rinchiude le ossa di ben cinquecento mercenari. Nel visitarlo, deplorammo la tirannica malvagità che, allora e poi, dei popoli della Germania, dotati di virtù militari e domestiche, e d'indole pacifica anzi che no, ha fatto gli strumenti della prepotenza e della rapina.

I Corsi si compiacciono nel raccontare lo stratagemma, col quale seppero, nel ributtare gli assalitori, cavar profitto dalle api e dalle bestie vaccine. Benchè miracoloso, l'apparimento di Santa-Restituta vive nella memoria d'un popolo che non crede di leggieri. Per certo, colei che fu presa per la santa, era una di quelle eroiche femmine, tagliate alla misura di Letizia Ramolino, delle

quali mai non ebbe penuria la Corsica.

Infatti, le donne di Calenzana, come quelle di Bonifacio ai tempi andati, sostennero validamente la merita rinomanza di coraggio e di patria carità. Egli è cosa debita ch'esse siano a parte della gratitudine e dell'ammirazione, con le quali ogni buon Corso mentoverà Ceccaldi, il *Generale della Nazione*, e i suoi commilitoni.

E se per ventura, nel comporre quest'opuscolo, da noi già scritto in francese, ci venisse fatto di onorare lungamente la tomba ignota dell'eroe del 14 gennaio 1732, parrebbeci d'aver adempito un obbligo sacrosanto. Così, i nostri amati compatrioti di Calenzana e del suo Cantone, che tante volte ci furono benigni, e ci favorirono l'onorevole loro mandato, aggradiscano questa tenue fatica, qual pubblica prova dei sentimenti che nutriamo verso d'essi, e della mai sempre gloriosa culla di Napoleone. E se tanto ci è dato, saremo paghi abbastanza... quand'anche questo povero lavoro dovesse accomiatarci per sempre.

Pietro-Napoleone Bonaparte.

Dalla casa des Épioux, nel Belgio,  
30 dicembre 1844.

**La battaglia di Calenzana**

*Pierre-Napoleon Bonaparte*

**CANTO PRIMO.**

**INVOCAZIONE.**

Aure di Libertà, dalle montagne,  
Ove spirate, escite a confortarmi,  
E agli ultimi miei dì siate compagne.

Dal maladetto avello veder parmi  
Risorgere i satelliti alamanni  
Spenti dal Popol mio grande fra l'armi.

A quegli sgherri compri dai tiranni  
Inospite è la terra e fin la croce  
Che a mo' di forca trasformaron gli anni.

Isola mia, tu che nel mondo hai voce  
Di magnanima, o Cirno ad amar pronta,  
E in vendicar gli oltraggi più veloce:

I cari volti ove ai tuoi figli, ad onta  
Delle odierne viltà, l'amor degli avi  
Delle prische virtù scolpì l'impronta;

I cacciatori ed i pastori, bravi  
Abitatori del terren superno,  
Oppressi, trucidati, e non mai schiavi;

Quei raggi di beltà, del suol paterno  
Ornamento e splendor, l'alme fanciulle;  
Le donne auguste per l'amor materno,

Dei talami custodi e delle culle,  
Mi tornan con la mente ai gioghi tuoi,  
U' le miserie umane appaion nulle.

Aure di Libertà, se piace a voi,  
Le tombe s'apriranno all'estro mio,  
E nella prole evocherò gli eroi.

Forse mi favoriste... un mormorio,  
Quasi lontano turbine, si desta,  
E ingombra di terror l'aere natio.

Il vento, agitator della foresta,  
Tace; placido è il mar come laguna...  
Forse la febre di stagione<sup>4</sup> è questa,

Che con livida man l'aspetto imbruna  
Della patria ridente, e mi molesta  
Quanto più mi fo lungi dalla cuna.

---

<sup>4</sup> Le febbri che infestano il litorale dell'isola, la state e l'autunno, diconsi, in Corsica: *febbri di stagione*. Spesso maligno, e mortale, un tal morbo, il più delle volte, è tenacissimo, e riappare per la minima cagione efficiente, e anche remota, soprattutto nell'innoltrarsi dell'età.

**La battaglia di Calenzana**

*Pierre-Napoleon Bonaparte*

**CANTO SECONDO.**

**LA RASSEGNA.**

No! quest'è grido di battaglia,  
Crescente con cupo frastuon.  
Pullula la verde boscaglia  
Di prodi agognanti tenzon.

Al muggio del rauco *colombo*<sup>5</sup>  
Si mesce con denso fragor  
Di cento campane il rimbombo,  
A stormo percosse a furor.

Il popolo insorto dovunque  
Propugna le sue libertà,  
E trucida irato chiunque  
Contrasta alla sua volontà.

In capo alle liguri truppe,  
Camillo, dei Doria il peggior,  
Dal forte di Calvi<sup>6</sup> proruppe,

---

5 Conca o nicchio marino. Notissimo in Corsica, per l'uso che se ne fece nelle guerre dell'indipendenza, e che tuttavia potrebbesi trarne all'uopo, serviva particolarmente a dare all'arme, come la famosa Vacca d'Uri, nella Svizzera. La chiamata e gli altri segni si facevano con un corno di becco.

6 Calvi è porto di mare, piazza forte di seconda classe e capoluogo di circondario. Ha 1500 abitanti.

Ben degno degli atri maggior.

Allor che la pallida luce  
Dell'alba sui colli spuntò,  
La muta andatura del duce  
L'ordita sorpresa svelò.

E quivi Camillo promise  
Che serto cruento darà  
Di teste di Corsi recise  
Ai spaldi dell'alta città<sup>7</sup>.

Spiano la strada, il drappello  
Dei *Vittoli*<sup>8</sup>, detti così  
Perchè traditori e flagello  
Dell'inclita patria, apparì.

La negra berretta pinzuta,  
La cinta ove fitto è un coltel,

---

7 I Genovesi eran consueti di commettere tanta atrocità. Leggasi Jaussin, scrittore francese, il quale, raccontando il suo sbarco alla Bastia, dice così:

«Non si poteva andare a spasso nei dintorni, senza vedere le teste dei ribelli appese ai merli delle mura, con rampini di ferro. V'era anche un quadro che figurava l'estremo supplicio d'un capo principale dei Corsi ammutinati, che non era mai stato catturato. La republica lo condannò ad essere tanagliato, ed arso vivo. Era dipinto tutto lacerato, e penzoloni, col capo nelle fiamme.»

8 Da Vittolo, l'infame scudiere di Sampiero. Il nome di quel fellone ha significato peggio di traditore, vile, e quanto v'è di più vituperoso; nè ingiuria maggiore di chiamarlo così potrebbe farsi ad un Corso. Raccolti nelle prigioni, e tra i rei condannati, fattagli la grazia, i *Vittoli* nocquero assai, per la cognizione che aveano dei luoghi, e per l'atroce loro accanimento.

Il zaino, la zucca, e tessuta  
La cappa di ruvido pel<sup>9</sup>,

Dinunciano, ahi! tristi, costoro  
Che i fianchi alla madre sbrantar,  
Per cupida sete dell'oro

---

9 La berretta pinzuta è andata fuori d'uso non ha guari. Era di velluto nero. Disdicevole anzi che no, se si portava senza piega, pareva qualcosa di chericale; ma con la punta involta nell'orlo, somigliava ad una berretta militare, o berretto di quartiere, e forse questo è una trasformazione della berretta pinzuta dei Corsi. Comunque siasi, una tal copertura del capo credevasi marziale in sommo grado. Pietro Cirneo la dice imitata dalla cervelliera, foggia d'elmo che costumavano i nostri antichi. I repubblicani capitanati dal generale Gentili, inviati in Corsica da Bonaparte, portavano la berretta pinzuta. Così, furono detti *Pinzuti*; e dipoi, questa voce ebbe il significato d'aderenti della Francia, ed anche di Francesi, senza più.

La *carchera*, ossia tasca da riporre le cariche dell'archibuso, è arnese antichissimo in Corsica. Più agevole della disadatta *giberna* dei soldati, terrà, presto o tardi, il luogo di questa, anche nel corredo nostro militare, e già vari reggimenti l'adoperano. *Nil novi sub sole*. I Corsi vi addattano uno stilo di singolare fattura, che non s'incontra altrove; ed è arma efficace, e da valutarsi alle strette.

Il zaino è di pelle di capra, di pecora, od anche di cinghiale, e si porta ad armacollo, appeso per le zampe ad un cordone. Pieno di pan d'orzo e di cacio, permetteva ai nostri guerrieri, mercè la sobrietà loro, di tener la campagna una quindicina di giorni, senza tornare a casa; e così esimevano i capi dal procacciare le vettovaglie. Facil cosa è l'immaginare il profitto ridondante da questo modo di provvista, specialmente per chi combatte tra selve e montagne. Gli uomini d'ogni pieve, atti a portar l'arme, erano spartiti in tre *terze*, che si davano scambievolmente la muta, militavano due settimane, camminavano o si riposavano quattro, fuori d'inopinate congiunture, e la guerra procedeva sempre con la stessa vigoria. Non treno, nè salmerie ritardavano le fazioni, e così superavasi la famosa difficoltà degli'impedimenti.

La zucca corsa è una fiasca di forma tonda e schiacciata, senza collo. Si fa con una zucca, o cucuzza, d'una varietà speciale all'isola. Si deprime con appo-

Che Genova fece brillar.

Fregiato d'un'aurea corona  
Sull'elmo, Camillo di vol  
S'avanza, comanda, e squadrona  
Degli uomini d'arme lo stuol.

Son questi di grave armatura,  
Patrizi soldati. Il metal  
Che cingeli, in luoghi d'altura  
Gli opprime e con essi il caval.

Fra poco, gli alpestri sentieri  
E i boschi intricati vedran  
I Corsi a quei nobili altieri  
Diveller le spade di man.

Dall'imo Levante condotti  
La ligure possa a servir,  
Mirate gli astuti Stradiotti<sup>10</sup>

---

sito attrezzo. Seccata e votata, in guisa che rimanga solo la corteccia, giova a tener fresco il vino, anche nei tempi di gran caldura.

La cappa, che dicesi *pelone*, è di panno bruno, fabbricato in Corsica, col pelo delle capre. Ottimo d'inverno, e nelle fredde alture, è però assai pesante. Somiglia al gabbano dei Greci. Serve di tenda all'uopo, e rigido di pioggia, sta diritto da per sè, nè grava le spalle a chi è sotto. Gli ufficiali degl'Inglese, che più volte invasero l'isola, ricercavano questi cappotti, e fattili soppannare di velluto, gli usavano.

10 I Stradiotti erano soldati greci, per lo più albanesi, a cavallo, armati alla leggiera, e adempivano ottimamente le fazioni d'esploratori. Genova ne faceva la leva nei suoi stati di Levante. I Veneziani anch'essi assoldarono Stradiotti, e

Le sciabole curve brandir;

E gli Ungheri, all'Austria vassalli,  
Che Cesare al Doge vendè,  
Coi snelli, criniti cavalli,  
Famosi pel celere piè.

Quel d'essi che morto ammazzato,  
Impingua di Cirno il terren,  
All'aulica corte è pagato  
Con cento fiorini del Ren.

Così Carlo Sesto ai mercanti,  
Se vuoto è il tesor signoril,  
Dà i sudditi e cambia in contanti  
La turba dei Lanzi servil.

Comprati al medesimo prezzo,  
Ve' i fanti tedeschi sfilar,  
Seguiti dal morbido lezzo  
Che lasciano ovunque passar.

Dal feltro a tre punte gli pende  
Sull'abito bianco il codin,  
E il panno dell'uose gli ascende  
A mezzo calzone turchin,

---

poi i re di Francia; ma, in ultimo, tralignarono, e divennero un mucchio di gentaccia d'ogni paese.

Provvisti del soldo e del vitto  
Da Genova, certo sarà,  
Se crepano, il netto profitto  
Che Vienna da loro trarrà.

I Svizzeri seguono in vaga  
Divisa scarlatta, purchè  
In tasca gli suoni la paga,  
La diano repubbliche o re.

A corre i camosci addestrati  
E a uccidere gli orsi al covil,  
Per tanto s'affollano armati  
Col lungo rigato fucil.

Muniti di picche, moschetti,  
Labarde, e spadoni a due man,  
Quei sgherri negli ordini stretti,  
Son figli del suolo italian;

Che Genova a schermo raccoglie  
Del vasto, usurpato poter,  
Cresciuto col sangue e le spoglie  
Dell'uno e dell'altro emisfer.

Dassezzo, coi lor bombardieri,  
Due pezzi da campo<sup>11</sup> son qua;

---

11 Erano due pezzi d'artiglieria minuta, o mezze-colubrine, lunghe e alleggerite di metallo, tratte coi sopraspalle dai bombardieri, e sparate sopra un caval-

**La battaglia di Calenzana**

*Pierre-Napoleon Bonaparte*

E un nerbo di fanti leggieri,  
Che coda all'esercito fa.

---

letto a rotelle.

**La battaglia di Calenzana**

*Pierre-Napoleon Bonaparte*

**CANTO TERZO.**

**IL PASTORE.**

Salito in vetta d'un ruvido masso,  
Con gli occhi tesi, porgendo l'orecchio,  
A piedi scalzi archeggiati sul sasso,  
E pronto all'armi, quel vegeto vecchio

È Andrea, l'amico del duce dei Corsi,  
Ceccaldi, il prode che l'isola acclama;  
Di fido servo, e d'audace ha gran fama,  
Per tanti dì tra pericoli scorsi.

Laddove l'aquila libراسi al vento  
Che quando sbuffa, divelle i larici,  
Andrea guidava nei paschi l'armento  
Del suo padrone, sull'erte pendici;

Allor che vennegli incontro un vigliacco,  
Dai Genovesi cappato per messo,  
Il quale giuntogli appena dappresso,  
Disse, porgendogli d'or pieno un sacco:

«Vanne a Ceccaldi. Il senato comanda  
«Che dei ribelli subisca la sorte,  
«E questa somma vistosa ti manda,

«Se il cor ti basta di metterlo a morte.»

Il vecchio Corso stupito dapprima,  
Quasi che punto da un angue si scosse;  
Pieno di sdegno, l'infame percosse,  
E giù pel monte il lanciò dalla cima.

Il miserabile, all'urto repente,  
Precipitò capovolto nell'onde  
D'un biancheggiante, spumoso torrente,  
Che corre in mezzo alle frane profonde.

Andrea dal greppo sporgente guatollo;  
Il sacco d'oro di Genova prese,  
Non indugiò, verso i piani discese,  
Ed al quartier di Ceccaldi recollo.

A Calenzana<sup>12</sup>, ove tutto riposa,  
Lasciato il duce che stavasi a campo,  
Di notte buia partì, senza posa,  
Come un bandito che cerca uno scampo.

Preso la via tra la macchia più folta,  
Soffermò il piè sul ciglion d'una rocca;  
E a palesare il nemico, se sbocca  
Dal sottostante cammin, fè la scolta.

In breve tempo fortuna gli arride,

---

12 Capoluogo di cantone, con 2500 abitanti.

Che viene un *Vittolo* e passagli allato.  
Andrea l'afferra di botto, l'uccide,  
E si rimette solerte in agguato.

Di retro al primo un secondo ne giunge.  
Il fero vecchio non batte parola,  
Ma con un colpo di stilo alla gola,  
Scannato, esanime, all'altro il congiunge.

Quando gli par che una truppa è vicina,  
E che vedralla arrivare tra poco,  
Presto s'arrampica all'alta collina,  
E sopra il vertice accende un gran fuoco.

Prima dell'ora foriera del giorno,  
Qualche sospetto svegliò il generale,  
Che diffidato dal noto segnale,  
Rizzossi vigile, e diè fiato al corno.

Omai di Doria la marcia è scoperta.  
I Corsi desti s'affollano a gara.  
Il campo suona di grida d'all'erta;  
Ed alla zuffa ciascun si prepara.

Allor fu vista trascorrer veloce,  
Gridando forte con funebre accento,  
Ignota donna che parve un portento,  
E di cui niuno conobbe la voce.

Voce che lugubre, e pure attraente,  
Di loco in loco avvisò del periglio,  
E trasalir fè dal sonno la gente  
Esterrefatta, ed all'armi dar piglio.

Andrea di lancio dal colle calossi,  
E quando Doria comparvegli in faccia:  
«Ferma!» gridò con lo schioppo alla faccia,  
E sulla rupe diritto mostrossi.

Dai fanti liguri subito accolto  
Con una grandine intensa di palle,  
Il temerario non cambiassi in volto,  
Non si scompone, nè volge le spalle.

Ma par che rida dei colpi, e dispreggi  
I Genovesi che trepidi al basso,  
Son di rimbalzo feriti dai pezzi  
Che il proprio piombo spiccava dal sasso.

Pur s'accingevano a dare l'assalto  
A quella rupe che torre pareva,  
Se non che Doria gridandogli: «Alto!»  
Di far parola accennava ad Andrea;

Che proseguì: «La repubblica viene  
«A porre a sacco ed al fil della spada

«Questa belligera, eroica contrada  
«Che vuol l'eccidio anzichè le catene.

«O Genovesi, perchè raccozzate  
«Contro di noi questo gregge venduto?  
«Credete a me: ver la spiaggia tornate,  
«Chè l'oro e il sangue dei vostri è perduto.

«I nostri monti son nido di bravi  
«Non mai sommessi ad estranio dominio.  
«Le nostre valli, nei dì d'esterminio,  
«Si fan di porpora, a spese dei schiavi.

«Il mondo a stento vi nutre, assassini;  
«L'ostro rubato v'adorna, o predoni.  
«Pan d'orzo e latte, ecco i nostri festini;  
«Il pel ci veste di capre e montoni.

«Gravi d'acciar, non per anco v'affida  
«Cotanto incarco davanti e da tergo:  
«Andrea non porta nè piastra, nè usbergo;  
«E mezzo ignudo, alla pugna vi sfida.»

«È scalzo, è solo, e a battaglia vi chiama,  
«Perchè l'amor della patria è corazza;  
«Perchè legittima e santa è la brama  
«Di libertà che infiammò la mia razza.»

I Genovesi smaccati, a vicenda

D'onta arrossiscono e fremono d'ira,  
Andrea circondano, il piglian di mira,  
E Doria vieta che alcuno l'offenda.

Ma l'isolano soggiunge: «Tiranno,  
«Allenta pure ai tuoi bracci il guinzaglio.  
«I colpi loro non recano danno  
«A chi pon cura di stare al bersaglio.

«E se d'udirmi la voglia ti prende,  
«Sappi che indomita è questa mia terra;  
«E quivi impara, o gran fulmin di guerra,  
«Che tira dritto chi il dritto difende.

«Questo fucil che non mai diede in fallo,  
«Fa un mandriano padrone d'un Doria;  
«Ma voglio ucciderti solo il cavallo,  
«Acciò tu serbi di me la memoria;

«E che la vista dei lor condottiere  
«Vinto e superstite accresca il rossore  
«Dei tuoi sconfitti, e castigo maggiore  
«Siatì il veder l'umiliate bandiere.»

Disse e tirò, ratto al par di saetta  
Che fiede e sembra nel ciel tuttavia.  
Il palafreno s'impenna, corvetta,  
E casca morto ingombrando la via.

Talvolta a caccia, in recondita selva,  
Allor che sente tonar l'archibugio,  
Rapido accorre il bramoso segugio,  
E fiuta, e cerca azzannare la belva.

Ma se la perde talor, si riduce  
A coda bassa vicino al padrone.  
Così gli sgherri dell'italo duce,  
Che alla caduta ha votato l'arcione,

A furia corrono, fuor di sè stessi,  
Addosso al Corso, per farne macello;  
Ma quegli beffali, ed agile e snello,  
Li lascia in mezzo ai cespugli più spessi.

**La battaglia di Calenzana**

*Pierre-Napoleon Bonaparte*

**CANTO QUARTO.**

**TATTICA.**

Il sol dardeggia un repentino strale  
Al culmin dell'altissima montagna  
Di Calenzana<sup>13</sup>, allor che il generale  
Degl'isolani usciti alla campagna,  
Per rassegnarli, risoluto sale  
Sul gagliardo suo mulo di Balagna<sup>14</sup>;  
E nella terra, ove erano schierati,  
Con questi detti arringa i prodi armati<sup>15</sup>:

---

13 Il *Monte-Grosso*, una delle più gran sommità dell'isola, ha 1860 metri d'altura sopra la superficie del mare, e domina le sorgenti del Fiumesecco, che si butta nel golfo di Calvi.

14 La Balagna è regione coltivata e ferace. L'esito dell'olio prodotto dalla raccolta dell'ulive dà una rendita di parecchi milioni di lire all'anno. L'orzo, il frumento, l'uva, le mandole, i gelsi, il bestiame accrescono le divizie di quell'ubertoso terreno. Vero tesoro in quelle strade scoscese, i migliori muli di Corsica sono in Balagna, ove tengonsi meritamente in pregio, assai più dei cavalli. Bisogna vedere con che meraviglioso istinto, all'erta, alla china, tra profondi burrati, accertano la via, con salda e flessibile andatura. Con l'accortezza e la docilità di cui fanno prova, e l'impareggiabile desterità e franchezza del piede, passano agevolmente anche nelle strette più pericolose, dove i montanari stessi reggonsi a stento. Coll'uomo in sella, gli abbiamo spesso veduti adunare tutti quattro i piedi, in guisa che si tocchino, sopra uno spazio d'un palmo circa di diametro, e girare, sull'orlo dei precipizi, posatamente, e con l'agevolezza d'un buon cavallo che pascolasse nella pianura.

15 Ecco precisamente le parole di Ceccaldi, secondo Cambiagi, storico genovese:

«Bravi compatriotti, eccovili dinanzi gli autori della strage dei vostri fratel-

«Eccoli alfin, bravi compatriotti,  
«D'ogni nostra disgrazia i crudi autori.  
«Per castigarli, Iddio qui gli ha condotti.  
«Atti a tutto operar dal bene in fuori,  
«Ricordatevi a che ci avean ridotti.  
«Rammentate che fur sterminatori  
«Delle donne, dei vecchi, e dei fratelli  
«Che la giovine età faceva imbelli.

«Se temuta di Genova è la possa,  
«Più grande è il nostro horror d'essere schiavi;  
«E la Corsica ovunque serba l'ossa  
«Dei sicari accoppiati dai nostri avi.  
«Risorgan oggi dalla muta fossa  
«Gli antenati a veder che non men bravi  
«Saranno i figli che non furo i padri,  
«Nello stirpar questi codardi ladri.

«Le masnade dei Liguri son molte,  
«Ma più saranno e più ne ammazzeremo.  
«È palese oggimai che l'han raccolte  
«Tra mercenari e condannati al remo...

---

li, delle vostre donne e dei vostri figliuoli; coloro che hanno tirato a sorte il nostro paese. Oh! quante volte avete pregato Iddio vi favorisse il destro di vendicarvi. Adesso ci ha esauditi, i nemici son qui. Credono sterminarci, perchè son molti a confronto di noi; ma ricordatevi degl'innumerevoli scherani di Genova ammazzati dai nostri padri. Tutti farete il dover vostro. I Corsi ardimentosi si destano, e insorgono. Tenete a mente che non ci basta di morir per la patria, e che bisogna vincere, acciò ch'ella viva.»

«Segnalate già son dalle mie scolte,  
«Ma raffrenate il vostro ardore estremo:  
«Giunto l'istante, vi darò l'esempio,  
«E ingente, se Dio vuol, sarà lo scempio.

«Invano, o Cirno mia, t'aveano stretta,  
«Tanti anni, con durissime ritorte.  
«Mille voti di lotta e di vendetta  
«Nacquero dai supplizi e dalla morte.  
«La culla di Sampier non è sì abbietta  
«Che i Genovesi abbiano a trarla a sorte;  
«E lungi dall'averla sottoposta,  
«Gli usurpatori pagheran la posta.

«L'abbominato Doria è di ritorno.  
«Di far strage di noi s'è dato il vanto;  
«Ma di restar bugiardo avrà lo scorno,  
«Chè il diritto e il valor ci stanno accanto.  
«Risplende alfine il fortunato giorno  
«Delle percosse, desiato tanto.  
«Avale, tocca a voi di far che vada  
«L'odioso nemico a fil di spada.

«Il genio della Corsica è l'ardire.  
«Forse languì, ma in oggi si ravviva.  
«Per la patria non basta di morire,  
«Ma bisogna trionfar perch'ella viva.»  
Disse, e finito appena ebbe di dire,

Che i suoi scoppiaro in replicati viva,  
E quasi che la vita non gli caglia,  
S'avventar difilati alla battaglia.

Ite, valenti: il vivere che monta  
A chi il riscatto della patria imprese,  
Se indarno i rischi della guerra affronta,  
Nè giunge a liberare il suo paese.  
S'eternan l'ore, e coi sospir le conta,  
Se la causa soccombe che difese;  
E se vinto riman senza speranza  
Di risorgere un dì, visse abbastanza.

Frenano a stento i corsi capitani  
Dei fidi loro il fervido coraggio.  
Impazienti di menar le mani,  
Quei feroci trascurano il vantaggio  
Di ributtare gli aggressori estrani  
Dalle chiusure a secco<sup>16</sup> del villaggio;  
Ma Ceccaldi, severo, a tutti impone,  
E dietro a quei recinti li dispone.

Le feritoie<sup>17</sup> onde erano munite

---

16 I muri a secco, cioè di sassi commessi senza calcina, sono le chiusure usate d'ordinario in Corsica. Hanno da tre a cinque palmi d'altezza, e talvolta s'assiepano in cima, con fascine di marruche, assicurate sotto grosse pietre, che diconsi *impancole*. Spesse fiate, tennero luogo mirabilmente di ripari campali. La facilità di rimuoverne i materiali acconsente trasmutarli speditamente in opere ad angoli fiancheggiati.

17 Prima della riunione alla Francia, quasi tutte le case in Corsica aveano,

Le case, a fin di battere il di fuori,  
Per ordine del duce, son guernite  
Dai più famigerati imberciatori.  
Abeti e pini ad ingombrar l'uscite  
Delle strade e degli anditi minori,  
Trascinativi fanvi un'abbattuta  
Ostante del nemico alla venuta.

Le navi genovesi in ogni loco  
Del lito intercettavano i soccorsi.  
La polvere era scarsa, il piombo poco,  
E il generale raccomanda ai Corsi  
Di risparmiarli, e cominciare il fuoco  
Quando i nemici baldanzosi accorsi,  
Dovranno approssimandosi alle mura,  
A mezzo tiro aver morte sicura.

Quindi fra tutti elegge una caterva  
Di compagni agguerriti ed animosi,  
E la prepara a modo di riserva,  
Per rispinger gli assalti impetuosi  
Dell'oste omai vicina, e vuol che serva  
I siti a rincalzar pericolosi,  
Che per esperienza della guerra,  
Teme ch'aprano il varco nella terra.

---

ed anche al giorno d'oggi, molte hanno le loro feritoie, o archibusi, che diconsi *archere*, e per parlar toscano, archiere, ossia arciere.

Anelanti allo scontro disuguale  
Che i lari aviti struggere minaccia,  
I popolani intorno al generale  
Chiedono battaglia, radiosi in faccia.  
Donne, vecchi, fanciulli al suol natale  
Offron la vita, ed alzano le braccia  
Con supplice ed instante atteggiamento,  
Per esser posti anch'essi a quel cimento.

Ceccaldi con un placido contegno  
Lodali, e li richiede di tacere  
Finch'egli stesso dia l'acconcio segno  
D'appiccar zuffa con le opposte schiere.  
Tutti fan plauso al cauto suo disegno,  
E accrescon le difese in più maniere:  
Quale accatasta legna, o accozza bragia,  
E qual d'olio provvedesi, o di ragia.

Altri trasporta sul pendio dei tetti  
Tizzi infiammati, o ruvido rottame  
Di macigni; altri accende i roghi eretti  
Per bollir olio e liquefar catrame;  
Altri dispone i bugni che reietti  
Dall'orlo dei terrazzi con lo sciame,  
Disperderan le pecchie arrovellate  
Sulle trafitte liguri brigate.

D'un tal fatto, mirabile presagio,

I nostri serberanno la memoria.  
Genova priva del poter malvagio  
Per un Corso figliuol della Vittoria,  
Sugli avanzi vedrà del suo naufragio  
L'isolano guerrier colmo di gloria.  
Con un manto regal d'api cosperso,  
Imporre le sue leggi all'universo.

Rapita intanto dall'agreste chiusa  
Ove attendeva a rustici lavori,  
In sicuri presepi sta rinchiusa  
Una mandra selvatica di tori.  
Sospinti nelle strade alla rinfusa,  
Allor che appariran gli assalitori,  
E spalmati di zolfo e pece ardenti,  
Le netteranno di nemiche genti.

**La battaglia di Calenzana**

*Pierre-Napoleon Bonaparte*

**CANTO QUINTO.**

**L'ATTACCO.**

Delle liguri trombe lo squillo  
Avvertiste che poco lontana  
È l'armata del tetro Camillo.

Già ripete con rabbia inumana  
Che tagliar farà il capo ai ribelli,  
E promette bruciar Calenzana.

Già dei *Vittoli* i tristi drappelli  
Cominciato han da lungi l'offese  
Contro i loro traditi fratelli.

Regna un cupo silenzio in paese,  
E le palle di quei malfattori  
Senza danno dei nostri son spese.

E se il fummo coi densi vapori  
Non avesse, in più luoghi, svelato  
La presenza dei suoi difensori,

Il villaggio parria abbandonato.  
Solo in vista, un audace campione,  
Per un arduo sentier dirupato,

Lungo al margo d'un alto burrone,  
Sprona il mulo dall'ugna sicura  
Come quella d'alpestre mufrone.

Qui s'accinge a sonar dall'altura  
Il segnal della lotta, e gl'istanti  
Con desire affannoso misura.

Ecco sostano i liguri fanti,  
E due volte traballa il terreno  
Alle scariche loro tonanti<sup>18</sup>.

Qual volcan che ha l'averno nel seno,  
Lo squadron dei satelliti ostili  
Par di fuoco e proiettili pieno.

Le superbe giogaie e gli umíli  
Piani echeggiano, a gara percossi  
Dal continuo scoppiar dei fucili.

Ma dal campo gl'insorti, commossi  
Pel valore a fatica represso,  
Non si sono per anco rimossi.

Doria in fronte ai pedoni s'è messo,  
Ed intima un comando che poi  
Dai minori ufficiali è trasmesso

---

18 «I Genovesi e gli ausiliari si fanno innanzi da tutti i lati, con innumerevoli scariche.» Così Cambiagi.

Sino all'ultime file dei suoi.  
Come ratti la preda a ghermire  
Vanno a stormo i voraci avvoltoi,

Ecco i Liguri in massa assalire  
Le difese dei muti avversari,  
E dei muri il circuito investire.

E benchè breve spazio separi  
L'assagliente dai nostri guerrieri,  
Stanno i Corsi obbedienti ai ripari,

Se non che qualchedun dei più fieri,  
Che sfidare li vuol faccia a faccia,  
Sorge a mettere in mira i stranieri.

Se al covile recando la caccia,  
Una fulva leonessa, in periglio,  
Dalla balza ove vigil s'affaccia,

Mira i giorni del tenero figlio,  
Nella valle a gran salti trabocca,  
Dilatando le zane e l'artiglio.

Così, postosi il corno alla bocca,  
Il guerrier che faceva sentinella,  
Un sol tuono acutissimo scocca.

Come rupe che turbine svella

Dalla costa d'un'aspra montagna,  
E che il bosco, rotando, sfracella;

Come l'aquila allor che grifagna  
Cala a piombo, disperde lo stuolo  
Delle agnelle, e nel sangue si bagna;

Sdruciolando sui clivi del suolo,  
Di macigni, ch'ei supera, sparsi,  
Il guerrier giunge in campo di volo.

Ubbidito dai prodi comparsi  
Minacciosi in udire il segnale,  
Vede nascer, salir, propagarsi

Una striscia di fummo spirale,  
Che dei muri incorona la cresta,  
Con un fuoco di fila mortale.

Decimata da quella tempesta,  
L'oste ligure ondeggia, s'incaglia,  
Titubante, indecisa s'arresta,

Nè riesce a formarsi in battaglia.  
La procella di colpi l'incalza  
Indefessa, l'abbatte e sbaraglia.

Un clamor lamentevole innalza,  
E Ceccaldi inseguendo i fuggenti,

Sovra il lor retroguardo gli sbalza.

Quinci frena gli sdegni bollenti;  
E poi, fatto sonare a raccolta,  
Torna al campo coi suoi combattenti.

Nel paese la gioia fu molta,  
E la folla applaudiva al successo,  
Fitta in piazza, dov'erasi accolta;

Quando il duce, maggior di sè stesso,  
Finchè certa non sia la vittoria  
Vuol che il gaudio rimanga compresso.

Nel sentir rintuzzata la boria  
Per la quale tenevasi invito,  
L'ostinato rampollo dei Doria,

Da superba vergogna trafitto,  
Lascia i fanti che fuggono rotti,  
E ai cavalli commette il conflitto.

Ungheresi, corazze, Stradiotti  
Imperversano, e sembrano il mare  
Quando irato accavalca i suoi fiotti.

Ma le piante che in sul limitare  
Della terra, con folte abbattute  
Difendeanla, li fanno ristare.

Di Camillo le furie accresciute  
Dall'inciampo, prorompono in vane  
Smargiassate d'ingiurie tessute:

«Bestie immonde, le fetide tane  
«Dove state covando la donna,  
«Ve le voglio spianare stamane.

«Escirete di sotto alla gonna,  
«Vigliaccacci? E tu, gran generale,  
«O Ceccaldi, dei Corsi colonna,

«Ti nascondi, sdentato cignale?»  
«No! risponde Ceccaldi, entra pure.  
«Il signal che tu cerchi, è cotale

«Che non ebbe mai tante paure;  
«E t'aspetta per farti palesi  
«Le vendette che sono mature.»

In quel dire, i paesani discesi  
Nella strada, rimuovon due pini,  
Schiudon l'adito, e schivansi illesi.

I cavalli a quel varco vicini,  
Che a ritrarsi già s'erano accinti,  
Come ghiaccia che piena trascini,

Quando i freddi vernili son vinti,

In un subito invadon la terra,  
Dai compagni che seguonli, spinti.

Tanta calca di retro li serra  
A furor nell'angustia del calle,  
E li preme senz'arte di guerra.

Di rimpetto, di fianco, alle spalle,  
Gl'isolani gli offendon con folta,  
Ben diretta bufera di palle.

Sanguinosi, atterriti, dan volta,  
E a campar dal fatale villaggio,  
Tutti fuggono a briglia disciolta.

Imberciati a man salva, il coraggio  
Gli vien meno in veder che gl'insorti  
Di bel nuovo hanno chiuso il passaggio.

Dell'inganno allor sonosi accorti  
Che li tien quasi in chiuso steccato,  
Donde uscir non dovranno se non morti.

Come fiere che in alto fossato,  
Per insidia di caccia, cadute,  
Da colui che la tese, in agguato

Tra gli arbusti vicini, vedute,  
Senza fretta, nè rischio nell'opra,

Son con tiri accertati mietute.

Così vanno i scherani sossopra;  
Nè alcun d'essi, fra tanti feriti,  
V'è che il suo feritore discopra.

Coi destrieri in un fascio spediti  
L'un sull'altro dal piombo omicida,  
Confondevano gli urli e i nitriti;

Quando un capo famoso, che ha grida  
Di perito, i più bravi conforta,  
E appiedati, all'assalto li guida

Delle case, difese di sorta  
Che i cadaveri ingombran la soglia  
Pria che alcuno ne passi la porta.

Non v'è colpo che in pieno non coglia;  
Ed il sangue che allaga la strada,  
Da quei laceri corpi gorgoglia.

Tanto eccidio la frotta dirada;  
E quei mesti venali soldati,  
Senza far pur vermiglia una spada,

Come vittime sono immolati  
Dalle bande di Corsica ultrici,  
Che di tanti cavalli ammazzati

**La battaglia di Calenzana**

*Pierre-Napoleon Bonaparte*

Argin fanno, e di spenti nemici,

**La battaglia di Calenzana**

*Pierre-Napoleon Bonaparte*

**CANTO SESTO.**

**LA SCONFITTA.**

A Doria, fuor dell'abbattuta, giunsero  
I gemiti dei suoi vinti dai Corsi.  
Confuso, smanante, ascolta, e lasciali  
Senza soccorsi.

Gli uomini d'arme, i Stradiotti, gli Ungheri  
Caddero, o in fuga andar lunge dal duce.  
Egli anela vendetta, e attorno fulmina  
Lo sguardo truce.

Del nome suo l'inveterato orgoglio  
Non consente ritrarsi a quel superbo.  
Corre alla testa dei Tedeschi e Svizzeri  
Che tiene in serbo.

E avvalorato dallo scorno, spingesi  
Rapido innanzi, supera ed abbatte  
Mura, steccati, fossi, ed ogni ostacolo  
In cui s'imbatte.

Sui rustici ripari ecco s'inerpica,  
Primo fra tutti quanti, e dato un salto  
A piedi giunti, nella terra slanciasi

Col ferro in alto.

La via gremita d'isolani solcano,  
Ad un suo cenno, i liguri cannoni,  
Che a fuoco vivo, ed in rovina battono  
Chiuse e magioni.

Ma i mercenari un popol forte incontrano,  
Che palmo a palmo il suo terren difende;  
E fa di sommo ardire e d'amor patrio  
Prove stupende.

Qui, boscaioli ed armentari poveri,  
Scesi a pugnar dalle vicine alture,  
Un corso stilo, senz'altr'arma, impugnano,  
Od una scure;

Fanno impeto negli ordini, tempestano  
Disperate punture e gran fendenti,  
E di sgozzati sgherri sui cadaveri  
Muoion contenti<sup>19</sup>.

Orsa così, cui data vien la caccia,  
Nei salti delle cantabre foreste,  
Volgesi al venator che la rintraccia,

---

19 Ecco come uno scrittore inglese, contemporaneo, racconta questa memoranda particolarità:

«Ineffabile era l'entusiasmo dei Corsi. Alcuni furono visti avventarsi in mezzo ai battaglioni, con un pugnale, ovvero un'accetta. Investivano con prelazione gli ufficiali, e cadevano, venduta la vita a caro prezzo.»

Freme e l'investe.

L'antro difende ove la prole aspettala.  
Non di fuggir, cerca di sbramar l'ira.  
Lorda di strage, sulle falde rotola  
Del monte, e spira.

Animosi guerrieri che dal numero  
Del nemico crescente soverchiati,  
Non danno in piega, e nella strada azzuffansi  
Con i soldati;

Bramosi di pugnar più che di vivere,  
Scagliansi ai capi genovesi addosso;  
E crivellati di ferite, accennano  
Al *Monte-Grosso*.

Qual gladiator che con un: «Salve, o Cesare!»  
Agonizzante, conchiudea la giostra,  
Quei valorosi nel morir salutano  
L'isola nostra.

O spegli di virtute che rifulgono  
Tra i più chiari dei secoli decorsi!  
O fortunati che esalaron l'anima  
Da veri Corsi!

Il bieco Doria sull'eroiche spoglie,  
Che sacrilego oltraggia, il ferro abbassa;

E coi piè sozzi di cruenta polvere  
Le calca, e passa.

Vinte le sbarre del cammino, incauto,  
Dell'espugnata terra occupa il centro;  
E inferociti i suoi pedoni, inoltransi  
Sempre più addentro.

Qui, dalle case ch'erano ricovero  
Dei popolani, a guisa di torrente  
Sceso da forra, sgorga a rivi fumidi  
L'olio bollente<sup>20</sup>.

Come sgombra la lava del Vesuvio  
Le colline di Napoli leggiadre,  
Così disperde la cocente pioggia  
Le avverse squadre.

Dalle dischiuse stalle, a precipizio,  
Fuggono i tori nei propinqui vici;  
Urtan, trafiggon, pestano, rovesciano  
Molti nemici.

La vampa dello zolfo e della ragia  
Dalle bestie agli sgherri si propaga;  
Accresce lo scompiglio e il timor panico;  
Gli arde e gl'impiega.

---

<sup>20</sup> Questa profusione non dia maraviglia. La Balagna ha divizia d'olio; e quante volte si trattasse di friggere soldati stranieri, la ricetta è da ritenersi.

Quarti di scoglio, interi tronchi d'albero  
Dai ripidi comignoli dei tetti,  
Come valanga<sup>21</sup> rovinosa, franano  
Sui maladetti.

Dagli alveari che le donne spingono  
Giù nella via, dove rimbaltan franti,  
L'api stizzose, invelenite, svolano  
Sui compri fanti.

Or nelle chiome, a sciami, gli s'avvolgono,  
Or li minaccian di trafitte agli occhi,  
E da migliaia di pungenti aculei  
Li lascian tocchi.

Quei manigoldi, che spietati fecero  
Dell'eroine nostre aspro governo,  
S'avveggon che le Corse il braccio vindice  
Son dell'Eterno.

Vicina ad esse, qual celeste arcangelo,  
S'erge una strana donna all'improvviso,

---

21 Mufrone, e valanga non sono voci di Crusca. Usate però da chiarissimi scrittori moderni, debbonsi, a parer nostro, ammettere nel Vocabolario, per la migliore di tutte le ragioni, ed è che non hanno sinonimi in toscano. La valanga è propriamente una frana di neve. In quanto a mufrone poi, bene sappiamo che il Pulci, nel Morgante, ha mufo; ma questa è, senza dubbio, voce sbagliata. In Corsica, si dice mufrone, muffolo, mufro, ma non mai mufo; ed è cosa debita che un animale ignoto in terra ferma sia chiamato come nelle isole italiane di Corsica e di Sardegna, dove si trova.

Che affascina ed abbaglia quanti mirano  
Lo scarno viso.

I cavi sguardi suoi buttano un fascio  
Di splendide, ma livide scintille,  
E corre il dubbio a chi li vede siano  
Faci o pupille.

In suon virile di trionfo scoppia,  
Cupa, funerea, la favella arcana;  
E sembra quella che avvertì il pericolo  
Di Calenzana.

Femmina o spettro, in un sudario ammantasi,  
Che alle membra le fa velo letale.  
Tema ai nemici, e ai Corsi incute audacia  
E fede uguale.

Incoronata da raggianti aureola,  
La vergine divina fu creduta,  
Che la contrada sotto il nome venera  
Di Restituta.

Come nel dì d'un gaio spozalizio  
Tripudiante in paese, a larga mano  
Le vecchie, amiche dei novelli coniugi,  
Spandono il grano<sup>22</sup>:

---

22 Usanza tramandata dagli antichi Romani. Per l'ordinario, le matrone ed altre femmine attempate aspettano l'ingresso del corteo della sposa nella terra

La santa donna profonda gran copia  
Di serpeggianti e luminosi strali  
Che di Doria agghiadavano i satelliti  
Come pugnali.

E dicesi che allor nel santuario  
Ove giace la diva, un venerando  
Sacerdote che l'alto patrocinio  
Stava invocando;

Commosso a carità dell'alma patria,  
Sentì tumultuar nel sacro petto,  
In quell'ora di lutto, e pur di gloria,  
Ogni suo affetto.

Di Restituta all'alide reliquie  
Appressatosi supplice e divoto,  
Scrutò il sepolcro, e sbigottito addiedesi  
Ch'egli era voto.

Il vinto duce ai suoi che sopravvivono,  
Comanda di salvar l'artiglieria;  
Ma il vecchio Andrea che osservalo, contrastagli

---

del marito; e dalle finestre tirano alla giovine coppia una quantità di grano, orzo, riso, e simili, bociando auguri di pace, abbondanza e fecondità. Talora, ma di rado, lo stesso onore è compartito a persone ragguardevoli che vogliansi accogliere con la più favorevole dimostranza. La prima volta che andammo a Aiaccio, rimanemmo ammirati, quanto grati e commossi, nel ricevere questo ingenuo e sincero tributo del vivacissimo affetto dei nostri bravi compatriotti per la nostra famiglia.

Di torla via.

E fatto cenno ai montanari impavidi,  
Che sempre più stringean le schiere dome,  
Pastori, che per lunga prova amavano,  
Li chiama a nome.

Alla sua voce quegli amici accorrono,  
A seguitarla da gran tempo avvezzi;  
I bombardieri assaltano e li scannano  
Accanto ai pezzi.

E Doria in fuga, dei cannoni liguri,  
Che i vincitori volgono contr'esso,  
Vede le palle che recò da Genova,  
Balzargli appresso.

**CANTO SETTIMO.**

**IL SOGNO.**

Tandis que l'aigle plane et que la courte vue  
Des rois le suit en vain et le perd dans la nue.

Da mille furie straziato afferra  
L'aureo serto dell'elmo, e ne lo svelle.  
«O Corsi, grida, popolo ribelle,  
«Il vostro è tradimento, e non è guerra!»  
Le piante del cammin sfronda col brando.

Passa imprecando  
Ai fuggiaschi. Con motti acri li punge.  
Grave pel soverchiar dell'armatura,  
Fuori di senno, e trafelato, giunge  
Dall'afforzato Calvi entro le mura.

Va in malora, tiranno! I tuoi vassalli  
Di Cirno nostra fer la terra rossa.  
Così dei pari a lor biancheggin l'ossa  
Dovunque libertà combatteralli.  
Stupratori del dritto con la spada,  
In ogni strada  
Del conculcato mondo, in ogni canto,  
Senza pietà del danno che li coglie,  
Senza ottener tributo alcun di pianto,  
Lascin disperse le trafitte spoglie.

Nell'arti primeggiar della milizia,

Atterrir l'universo, è vanagloria,  
Esecranda se i popoli martoria,  
E al ferro soggiacer fa la giustizia.  
Chi in più gran copia i benefici spande,  
                    Quello è il più grande.  
Impor catene è triste privilegio.  
Lo spezzarle santifica la guerra;  
E avvalorar chi soffre è il maggior pregio  
Che spettar possa ai prenci della terra.

I pochi uomini d'arme che scampati  
All'eccidio dei lor commilitoni,  
Fuggono tracollando nei macchioni,  
Senza governo, trepidi e sviati,  
Fanno, tra i mirti e l'eriche fronzute<sup>23</sup>,  
                    Gravi cadute  
Delle verdi colline in sul pendio.  
Più d'un sotto al caval pigro stramazza;  
E palesato vien dal tintinnio  
Che atterrandosi fanno elmo e corazza.

---

23 Cinque sono invero le precipue specie delle nostre bellissime macchie: l'albatro, il *mucchio*, lo *stincolo*, il mirto e la scopa. L'albatro, o corbezzolo, fu da un ingegnoso francese chiamato meritamente: l'albero dalle fragole. Il *mucchio* è il cistio, o imbrentina, e ve n'ha di due varietà. Di primavera, è veramente cosa grata e mirabile il vedere tanto vasto paese, quasi addobbato con vistoso tappeto, coprirsi dovunque coi vividi colori, bianco, rosso e verde, dei *mucchi*. Lo *stincolo* è l'odorifero lentisco, che dà il sapidissimo mastice, squisita bevanda dei Greci. Il mirto poi, alligna in Corsica, copioso di teneri fiori, e così folto ed alto, che se ne ammirano interi boschetti. L'erica, o scopa, non disdice a quella calda vegetazione, con le minutissime corolle di varie tinte.

Guidati dallo strepito, i pastori  
Corrono a slancio a far le lor vendette;  
E con assiduo martellar d'accette,  
Aprono gli elmi ai liguri signori;  
E luridi di sangue e di cervella,  
Sulle coltella  
Conficcan, spaventevoli trofei!  
I capi di quei nobili recisi;  
E son ludibrio agli asperi plebei  
Le peste fronti e i schiaffeggiati visi.

Sopravviene Ceccaldi, a quella rìa  
Uccision pon fine, e dà quartiere  
Ai vinti; ma, in quell'attimo, lo fere  
Il piombo d'un soldato che fuggia.  
Il general precipita di sella;  
E giunto in quella,  
Il maggior nerbo delle corse genti,  
Piene d'angoscia, intorno a lui si stringe,  
Tralasciato il rincalzo dei fuggenti;  
Ma con queste parole ei le rispinge:

«Seguite la vittoria. I nostri liti  
«Più non sian preda d'avidì ladroni.  
«Quando tutti saran morti o prigionì,  
«Tornerete a soccorrere i feriti<sup>24</sup>.

---

24 Atto e detti storici, attribuiti ad un antenato dei nostri amici, i signori fratelli Bonaccorsi, di Calenzana.

«I figliuoli dell'aquila pugnaci,  
    «Visti i rapaci  
«Corvi gracchianti sui nevosi fianchi  
«Dei monti, approssimarsi all'alto nido,  
«Volano a battaglia, nè son mai stanchi.  
«Imitateli, bravi, in voi m'affido.»

Lepre inseguita da bramosa cagna  
È men veloce, ed un pennuto dardo,  
Scoccato da balestra, appar più tardo  
Del piè dei Corsi, usati alla montagna.  
Così, slacciati, avventansi i segugi,  
    Vinti gl'indugi  
Del cacciatore, al rabido cignale...  
Ma spossato dal sangue che vermiglio,  
Fuma, e al trono di Dio gradito sale,  
Il condottier vien meno, e chiude il ciglio.

Un *Vittolo* imboscato in vicinanza  
Dell'eroe, contr'a lui lo schioppo spiana;  
Ma tosto raccapriccia e s'allontana,  
Scosso dall'autorevole sembianza.  
In seno gli ribolle il sangue corso;  
    Pien di rimorso,  
Ammira il duce; e lungi che l'uccida,  
Alla propria ignominia lo confronta;  
Spezza l'arma che pargli parricida;  
E si rinselva, per nasconder l'onta.

L'amor di patria, sentimento augusto  
Che disarmò l'ignobile assassino,  
Con un tessuto d'or, sogno divino,  
Conforta il capitano valente e giusto.  
Sotto splendido ciel d'azzurro, in seno  
Al mar tirreno,  
Dopo Paoli, filosofo profondo,  
Strenuo guerrier, savio legislatore,  
Vede con dolce battito del core,  
L'isola sua maravigliare il mondo;

E il germe degli eroi che ne feconda,  
D'un tanto parto sulla cicatrice,  
Nel diaspro dei monti, la matrice,  
Col capo nelle nubi, e i piè nell'onda.  
Vede l'aquila nostra alle bandiere  
Di mille schiere  
Segnar la strada delle grandi imprese;  
E tanti Corsi che d'allori carichi,  
Pel dittator del popolo francese,  
Pigliano il trono ai gotici monarchi.

Con legittimo orgoglio ascolta e scorge,  
In Egitto, il colosso di Mennone<sup>25</sup>  
Del gran Corso rispondere al cannone,

---

25 Forse è superflua cura il ricordare che il colosso notissimo di Mennone ha, scolpiti, i nomi delle persone illustri, venute da lontane contrade, ad udire i suoni armonici che manda fuori, quando l'illuminano i primi raggi del sole.



Versano a gara il generoso sangue<sup>26</sup>.

Tutto sembra svanir con l'infelice  
Giornata memorabile, nefasta;  
Ma l'augello che al turbine sovrasta,  
Sorge più bello, come la fenice,  
Dalle ceneri sue. Sul Monte-d'Oro<sup>27</sup>,  
Il sacro alloro  
Nei sassi inaccessibili rinverde;  
Nè man profana può farne conquista,  
Mentre l'aquila poggia, e che la perde  
Dei sospettosi re la corta vista.

Un dì, dall'oceán, come burrasca  
Che spinga al porto, a forza, un bastimento,  
Rivien tra lieto, universal concerto;  
Ed in Parigi sembra che rinasca

---

26 Checchè sia stato detto talvolta, per isbaglio o per interesse, abbiamo saputo accertatamente da celebri testimoni oculari, ed attori della non mai abbastanza vendicata, e gloriosa giornata di Waterloo, che il famoso quadrato di Cambronne era il Secondo Reggimento di Cacciatori a piedi della Vecchia Guardia imperiale, nelle file dei quale servivano molti Corsi.

27 Il *Monte-Rotondo*, e il *Monte-d'Oro* sono le due più alte cime dell'isola. Hanno il primo 2612, ed il secondo 2649 metri sopra il livello del mare. A chi vien fatto di poggiare sino a quelle maestose alture occorre frequentemente di veder l'aquile, e il mostruoso avvoltoio barbato, detto *altore* con voce assai appropriata, ci pare, dai nostri montanari. Questo smisurato uccello di rapina è l'avoltoio detto avvoltoio delle agnelle dai naturalisti, *lammer-geyer* in tedesco delle Alpi elvetiche. Quel cospicuo ornitologo che fu Carlo Bonaparte, nostro fratello, veduto un *altore* che gli presentammo, lo ravvisò senza titubare, e gli assegnò subito il nome latino di *Vultur barbatus*.

L'impero popolar; nè sembra in fallo:  
L'audace Gallo  
Caccia Filippo, che bandiva Carlo;  
Padron di sè, ricupera ogni dritto;  
La Republica acclama; e a governarlo,  
Vuol la stirpe del martire proscritto.

Sacrilego fu l'uom che chiamò vile  
L'eroica moltitudine francese.  
No! magnanimo e grato fu il paese  
Che fè sovrano un esigliato umile.  
Memore dei felici eventi, e pure  
Delle sciagure  
Che accomunavan i ricordi e i voti,  
Mostrò che sempre fu maggior del fato;  
E proclama nei luoghi più remoti,  
Che la Francia agli oppressi è sempre allato.

Con l'impero risorgere dovieno  
Le nazioni che gemono in balía  
D'un'esosa, nefanda tirannia,  
E che pensando a noi, mordono il freno.  
Ahi! perchè schiave son Venezia, e Roma?  
E perchè doma  
Non è la moscovita, oscena rabbia?...  
Aure di Libertà, scortesì accenti  
Stanno qui per sbucar dalle mie labbia,  
Che mai non lusingarono i possenti.

Aure di Libertà, sdegnose forse,  
Dimentiche che complice non sono,  
Anche voi mi lasciate in abbandono,  
E ritornate alle montagne corse.  
Meglio è tacer, senza la vostra aita;  
E se m'invita  
L'alito stesso che m'avete porto,  
Tralasciato ogni affanno, a seguirarvi,  
Aspirerovvi, o care; e vivo, o morto,  
Andrò nei vostri specchi a ritrovarvi.

Quando il rovaio dalle vette schianta  
Gli elci, e i dirupi sottostanti ingombra,  
Sull'ale d'Aquilon, verrò qual'ombra,  
Che il vate, figlio di Fingallo<sup>28</sup>, canta.  
Sovra una nube, ai dì della tempesta,  
L'eccelsa cresta  
Delle mie rocce lambirò nel corso;  
E in quella sacra region sublime,  
I spiri, onore del paese corso,  
M'incontreranno sull'auguste cime.

Il buon Ceccaldi, eroico mio campione,  
Nel ravvisare il figlio di Luciano,

---

28 Ossian, figlio di Fingallo, re di Caledonia, guerriero e cantore delle proprie imprese, e di quelle del padre e del figlio, Oscarre. Chi non conosce il leggiadro suo traduttore, Cesarotti? I canti d'Ossian erano la poesia preferita da Napoleone, quantunque li leggesse nelle mediocri versioni francesi.

Benigno in volto, mi darà la mano,  
E pago mi farà del guiderdone.  
O carne, omaggio d'inesausto affetto,  
                    Al suol diletto  
Recati con un tenero saluto;  
E noto fa quel che di più mi duole:  
Il non offrirgli orrevole tributo  
D'atti, anzichè di frivole parole.